

È questo l'aspetto di un uomo spezzato, mi chiedo mentre gli sto seduto di fronte e fuori comincia a cadere la neve, la neve attesa da giorni che ora scende in fiocchi sottili sui campi marrone verdastro e nel pomeriggio. Che cosa di preciso potrebbe essersi spezzato è difficile dirlo: in ogni caso, non la spina dorsale. Sta seduto dritto, sceglie le parole con cura e senza fretta, sembra quasi rilassato. Solo il modo in cui porta la tazza alla bocca, adagio, quasi troppo adagio, accompagnandola un po' troppo, potrebbe essere un segnale della sua rovina interiore. Forse teme che una goccia versata possa fargli perdere l'equilibrio. So che non dovrei star qui a fare congetture, perché è un uomo spezzato, deve esserlo, visto tutto ciò che racconta e – cosa ancora più importante – tutto ciò che mi tiene nascosto.

A volte mentre parla si interrompe, spesso nel bel mezzo di una frase. Vedo nei suoi occhi che ricorda, ricorda soltanto e non parla, forse perché non ha le parole per farlo, non le ha ancora trovate e magari non vuole neanche trovarle. È come se i suoi occhi ripercorressero gli avvenimenti, gli avvenimenti in Casa Amsar, dove ha trascorso quei cento giorni. La cosa più sorprendente di questa storia è il fatto che a viverla

sia stato proprio lui, uno che non sembrava destinato a fare un'esperienza al di là della comune misura delle catastrofi umane: un divorzio difficile, una malattia grave, l'appartamento incendiato, al massimo. Ma di certo non rimanere travolto da uno dei crimini del secolo. Non quest'uomo, non David Hohl, che veniva a scuola con me e nel quale riconosco ancora il ragazzino allampanato, con il labbro inferiore leggermente pendulo dal quale, quando qualcosa lo stupisce, sembra staccarsi un filo di saliva, anche se poi naturalmente non succede mai. È soltanto un po' umido, quel labbro, che più chiaramente di altri mostra ciò che sono davvero le labbra: la parte interna della bocca rigirata in fuori.

Da bambino non era un temerario, cercava sempre di evitare le grosse arrabbiate, non per vigliaccheria: semplicemente, le avventure e le prove di coraggio gli sembravano per lo più inutili. Un ragazzo davvero pacato: se non fosse per quelle tre o quattro volte che aveva perso la testa, ma quelle non contavano, visto che erano capitate così di rado, e tutti si ricordavano dell'ultima volta, solo quando David impallidiva e si faceva stranamente silenzioso, per poi subito dopo diventare tutto rosso, sibilare le sue imprecazioni e prorompere in un'invettiva sull'ingiustizia del mondo, con parole di cui non crederesti capace un ragazzino di dieci, dodici anni. Possedeva, per usare un'espressione prudente, uno spiccato senso della giustizia che sembrava funzionare in maniera autonoma rispetto alla ragionevolezza da cui di solito era caratterizzato, e non pareva la conseguenza di una visione del mondo meditata, ma puro sentimento, emozione. Mi ricordo

che una volta si fece picchiare di santa ragione da alcuni tizi delle superiori soltanto perché li aveva sentiti per caso esprimere giudizi sprezzanti a proposito di un compagno e lui riteneva che quella non fosse una cosa da farsi. Dopo la ricreazione si sedette al suo banco con il naso sporco di sangue e, quando l'insegnante gli disse di andare al lavandino, lui rifiutò di alzarsi affermando che non si vergognava delle sue ferite.

Non avevamo idea di che cosa lo spingesse, ma supponevamo che, proponendosi come eroico garante del giusto, David cercasse di fare colpo, soprattutto sulle ragazze. E la cosa preoccupante era che ci riusciva, infatti lo consideravamo un tipo bizzarro, certo, ma non del tutto svitato. Forse è stata questa peculiarità del suo carattere a metterlo nei guai in seguito, e gli chiedo se si considerava un paladino della giustizia. Sorride e beve un sorso di caffè prima di parlare, come se stesse per ammettere di aver creduto, un tempo, ai dischi volanti o all'esistenza di Atlantide.

Credevo nel bene, volevo aiutare la gente, come tutti quelli della Direzione, e non solo per sottrarre alla miseria singole persone, ma per far progredire l'intera umanità. Sviluppo per noi non voleva dire soltanto sviluppo dell'economia, costruzione di strade, rimboschimento. Per noi era lo sviluppo della coscienza umana verso la giustizia universale.

Questo però non spiega perché sei rimasto, oso obiettare, perché non sei fuggito con gli altri, quando ormai era chiaro che la cosa sarebbe sfociata in un bagno di sangue.

Guarda il nevischio là fuori, ogni fiocco un pensiero, e dice: per me non era così sicuro. E poi volevo restare

vicino ad Agathe, anche se a volte penso che sia dipeso soltanto dalle scarpe di Paul. Scarponcini da escursione, con le stringhe rosse, lucidati, col profilo rinforzato, scarpe che ti portano ovunque, sulle vette piú alte, nelle gole piú profonde. Per tutti quegli anni il piccolo Paul aveva portato i sandali, robusti, con la suola spessa, ma pur sempre sandali, che a loro modo esprimevano la sua grande fiducia in quel paese. Nessuno aveva alcunché da temere, neppure i piedi. E tre giorni prima della nostra evacuazione, all'improvviso l'abbiamo visto con gli scarponcini che l'avrebbero portato sano e salvo fuori dal paese, e io mi sono vergognato al pensiero che per tutti quegli anni quel paio di scarpe ben lucidate fosse rimasto in casa sua, pronto in caso di necessità. Noi ci comportavamo come se gli eventi fossero stati imprevedibili e l'inferno si fosse scatenato come un fulmine a ciel sereno, ma quell'omino là, il mio diretto superiore, aveva le sue scarpe. Era preparato. Se l'aspettava. Sapeva che un giorno i sandali non sarebbero piú bastati e si è tenuto pronto un paio di scarponcini da escursione. Per me era tradimento. Il calcolo che trapelava dalla sua scelta delle calzature, il suo progetto all'interno di quel caos – che, tra parentesi, aveva solo l'apparenza del caos, voleva apparire tale, ma in realtà era un inferno perfettamente organizzato, meditato, preparato, attuato – feriva il mio onore. Io non volevo essere un vigliacco con le scarpe buone e, una volta arrivato il momento, quando ormai avevo chiuso a chiave la porta di Casa Amsar e mi ero quasi incamminato verso l'ambasciata, dove già stavano aspettando, sono andato dietro la casa, sono sgattaiolato dietro il gruppo elettrogeno d'emergenza e non mi sono mosso. Il

convoglio avrebbe lasciato Kigali verso mezzogiorno in direzione di Bujumbura. Mi bastava resistere un paio d'ore, non potevano aspettare, il terreno ormai scottava. Mi sono infilato nella nicchia con una bottiglia d'acqua e un pacchetto di cracker al formaggio, e a un certo punto è arrivato qualcuno. Mi ha chiamato e la poiana stava per tradirmi, perché si è posata sul gruppo elettrogeno e si è messa a gridare eccitata, ma io non mi sono mosso e dopo un paio di minuti ho sentito i passi allontanarsi sul viale d'accesso coperto di ghiaia. Ed eccomi solo. Non è sorprendente quanto sia semplice il concetto del nascondersi, semplice ed efficace?

Fuori dalla finestra ora i fiocchi cadono più fitti, i campi scuri in alcuni punti sono già cosparsi di polvere bianca, come un dolce ancora caldo ricoperto di zucchero a velo. Una regione povera, dice David, ma non più povera di altre. Almeno qui non ci si pesta i piedi, e così risponde a una domanda che mi pongo da tempo, cioè perché si è trasferito qui, nel clima aspro e umido delle montagne del Giura, dove gli inverni sono rigidi e nevosi. Ha vagabondato alcuni anni per il paese, mi ha raccontato, in cerca di un posticino dove poter vivere tranquillo, ma dopo un paio di mesi si spostava, da una stanza ammobiliata all'altra, e ora è qui, in una valle longitudinale coperta da abeti scuri, dove i venti continentali soffiano senza sollevare quei vortici gelati che avvolgono il paese come un lago di aria fredda, una ghiacciaia di qualche chilometro quadrato.

Aspettai finché si fece buio e poi entrai di soppiatto nell'edificio. Avevamo inchiodato delle assi sulle finestre delle nostre case, per il momento le lasciai così e mi misi a stilare un inventario. Non possedevo molte

cose che potessero tornare utili in una situazione del genere. A stento un po' d'acqua, qualche scatola di fagioli Heinz, mezza dozzina di candele, fiammiferi, tutto qui. Non ero preoccupato per questo. Dovevo resistere solo qualche giorno, finché non avessi trovato Agathe, poi tutto si sarebbe sistemato. Avrebbe dovuto ammettere di essersi sbagliata, che non ero scappato come aveva sempre predetto. Un giorno arriverà il grande apparecchio bianco, apparirà come un angelo nel cielo, vi prenderà e vi porterà via tutti – questo diceva. Già dopo la prima notte, però, me l'ero fatta sotto. Riconoscevo il mio errore e non desideravo altro che sparire da Kigali. Sapevo che la domenica successiva un apparecchio dell'Air France avrebbe portato via gli ultimi europei, e io avrei preso posto su quell'aereo. Con Agathe, alla quale feci recapitare un messaggio in Avenue de la Jeunesse dal mio giardiniere, Théoneste. Preparai i bagagli, ero convinto che sarebbe venuta. Questo incubo sarebbe rimasto un episodio della nostra vita, e ben presto ci avremmo riso sopra. Ma non venne. Io rimasi in Casa Amsar, cento giorni ci rimasi, e a volte mi ritrovo ancora seduto fra quelle mura, la paura mi assale di nuovo, sento le urla e i rumori della guerra, provo di nuovo la fame, e la sete.

Théoneste mi riforniva di acqua ogni due giorni, portava un po' di riso cotto e a volte una bottiglia di birra. Era buono con me, anche se non era buono con altri, ma questo non lo sapevo ancora. Giocavamo a *tufi* sulla veranda, mi riferiva le novità sulla linea del fronte, sui flussi di profughi e ogni tanto qualche diceria, per esempio che Agathe aveva lasciato la città o che curava i feriti nell'accampamento militare: vo-

ci ogni giorno diverse. Di sicuro c'era soltanto che la sua casa, la residenza della sua famiglia, era stata colpita da una granata già ai primi di aprile, ma nessuno sapeva se c'erano stati morti o feriti.

Nelle rovine si accampavano i profughi provenienti da nord e salendo sul tetto di giorno riuscivo a vedere, oltre le paludi del Nyabugogo, le postazioni dei ribelli. Si avvicinavano ogni giorno di piú, le truppe governative ormai controllavano soltanto le colline centrali con la gendarmeria, l'accampamento militare e i ministeri, ed era chiaro che non sarebbero state in grado di tenere Kigali. Il governo di transizione lasciò la capitale nei primi giorni dopo l'abbattimento dell'apparecchio presidenziale, e a rigore per le truppe non c'era piú niente da difendere. Non facevano che mantenere le posizioni affinché le milizie potessero continuare il loro lavoro.

A questo punto David ammutolisce, si guarda intorno nel suo appartamento, come se da un momento all'altro qualcuno potesse sbucare fuori dal buio che si allarga sempre piú.

Ma avevo altri problemi. Théoneste a volte non si faceva vedere per giorni e poi portava una piccola scodella di riso, qualche fagiolo secco che dovevo mettere a bagno e mangiare crudo. Piazzavo delle pentole in giardino per raccogliere la pioggia, anche se in quei giorni non era raccomandabile andare in giardino. Proprio no. C'era un odore simile a quello della discarica per le carcasse di animali nel campo delle allodole, ti ricordi? Dove si portava il gatto morto, o la vacca che non era sopravvissuta alla nascita del primo vitello. Quello era l'odore, solo decisamente piú forte, era come stare

seduti in una delle vasche in cui allora adagiavano le carcasse. All'inizio non lo sopportavo neanche un minuto senza dare di stomaco. Si sentiva persino in casa e dovevo far forza su me stesso per bere l'acqua piovana. Avevo sentito parlare dei cadaveri che arrivavano al lago Kivu scendendo lungo il Nyabarango e non riuscivo a togliermi dalla testa l'idea che potesse evaporare anche l'acqua di cui noi esseri umani siamo in gran parte fatti. La pioggia era fatta di acqua di cadaveri e avrei dato chissà che per potere almeno farla bollire.

La fame e la sete non erano la cosa peggiore, la cosa peggiore era l'oscurità, la notte che calava puntuale sul paese alle sei di sera e mi ricopriva come qualcosa di tangibile, come un tessuto o un getto di pece. La luce piú vicina che si riuscisse a vedere era quella delle stelle, e se fossi stato un viandante in cerca di un bivacco, avrei dovuto affidarmi a loro, a Procione nel Cane Minore, a Ras Alhague nella costellazione del Serpentario. Non facevo economia e ben presto, esaurita la scorta di candele, passai le notti nel buio piú completo. Era come se ogni sera venissi immerso in una botte di inchiostro nero e quando, dodici ore dopo, il sole spuntava all'orizzonte quasi fosse un orologio marcatempo, restavo lí come una chiazza nera, un mucchio di catrame ambulante. Non osavo guardarmi allo specchio, temevo che il buio mi fosse rimasto attaccato come la fuliggine sotto gli occhi di un minatore che risale dal pozzo dopo il suo turno.

Non siamo fatti per queste notti, io e tutti gli altri della Direzione, veniamo dalla zona del crepuscolo. Abbiamo bisogno dei passaggi, della penombra, dipendiamo dai ritmi della luce che accompagnano la nostra

vita, ora con il sole pallido d'inizio autunno, ora con le ombre nette di aprile. Alle nostre latitudini non si può mai dire con assoluta certezza se in un determinato momento sia ancora mattina o magari già mezzogiorno. Quando comincia la notte e quando finisce? Ci muoviamo nell'incerto, invece lí, due gradi di latitudine a sud dell'equatore, il sole non lascia margini. La notte cala come una ghigliottina, senza crepuscolo, soltanto un quasi impercettibile tremolio del sole annuncia la fine del giorno. La natura gira l'interruttore, senza temporeggiare un istante, non c'è penombra che ti consenta di strappare anche solo un minuto. Sin dal primo momento regna una totale, indiscutibile oscurità, ed è questo che logora gli Europei. A volte mi sembrava di stare disteso al centro della terra, o seduto dentro un mostro puzzolente che ogni tanto mollava un rutto, o con una rumorosa scoreggia lasciava uscire i gas digestivi che si sprigionavano dai cadaveri inghiottiti. I rumori notturni della guerra non mi preoccupavano, anzi, mi erano familiari, in fondo ci siamo cresciuti, no?, dice David alzandosi. E io ripenso alle interminabili colonne di carri armati che risalivano le montagne lungo la strada cantonale, al rombo degli obici, al crepitio delle mitragliatrici nel campo per le esercitazioni. Quando uno cresce, come David e me, in una città di guarnigione, si procura i giocattoli nell'arsenale: le batterie per le radio da centodue volt, che univamo in coppie con il nastro isolante e gettavamo in mezzo ai banchi di sanguinerole. Per un attimo galleggiavano sulla pancia, poi le tiravamo fuori dall'acqua e le gettavamo a terra, dove si riprendevano, guizzando inermi, finché la ghiaia si attaccava alle loro pance argen-

tate. Non sapevamo mai che farcene di quelle prede, le sanguinerole erano troppo piccole, non si potevano mangiare. Certe volte ci davamo da fare con i coltellini, premendo finché le budella non sprizzavano fuori, certe volte, magnanimi, le ributtavamo nel lago.

Si alza, accende la piastra sotto una pentola e mentre aspetta che il pranzo si riscaldi prepara piatti e posate. La piccola lampadina della cappa, gialla di grasso, è l'unica luce nella stanza, fuori il mondo sta diventando azzurro, mentre continua a nevicare e un vello bianco ricopre il davanzale. David attinge con un mestolo e io vedo che quella che sta mettendo in tavola è trippa, comprata già pronta dal macellaio, la migliore trippa che abbia mai mangiato, come afferma prima di servirsi generosamente e trangugiare la sua porzione con un appetito quasi osceno. Mi sarei aspettato che, dopo tutto ciò che ha vissuto, fosse diventato vegetariano, invece non soltanto mangia carne, mangia persino le viscere, lo stomaco della mucca, e mi domando se con ciò non voglia farmi capire qualcosa, magari sulla sua tempra, sulla sua integrità, cioè che l'intera faccenda, per quanto orribile possa essere stata, non gli impedisse di mangiare interiora in salsa rossa.

No, continua David dopo essersi pulito la bocca, non ero preoccupato per i rumori della guerra, il brutto erano soltanto le grida delle milizie. Dall'alba al tramonto gli schiamazzi arrivavano dall'Avenue des Grands Lacs, dove era stato eretto un blocco stradale, e in più c'erano le insulse melodie di Simon Bikindi che, con un ritmo eternamente uguale, accompagnavano lo svolgimento del loro mestiere finché c'era la luce del sole. Appena diventava buio, infatti, si rifugiavano nelle loro case

e lasciavano le strade alle truppe regolari. Gli assassini temevano l'oscurità: era questo il sottile umorismo che Kigali aveva da offrire in quei giorni.

All'inizio tenevo le imposte chiuse durante il giorno, ma poi Théoneste mi riferì che le milizie sapevano già da tempo dell'*umuzungu* bloccato in Casa Amsar. Aveva riferito che ero svizzero e che quindi stavo dalla loro parte. Se fossi stato belga, mi avrebbero ammazzato senza tanti complimenti, ma quegli assassini, che uccidevano chiunque sulla carta di identità, alla voce *ubwoko* avesse cancellato le tre possibilità sbagliate, mi consideravano un alleato della loro causa, un collaboratore come tutti gli Svizzeri negli ultimi trent'anni, da quando eravamo arrivati in quel paese. Per quale motivo doveva essere cambiato qualcosa solo perché adesso mozzavano i seni alle donne e strappavano i bambini dal ventre delle madri? In fondo eravamo stati noi a insegnare loro a gestire, ad affrontare una faccenda di simili proporzioni, e poco importa se quelli che si rimuovono sono mattoni oppure cadaveri. Sí. Mi lasciavano in pace.

Non so se io abbia mai amato Agathe. Forse, nei quattro anni in cui l'ho frequentata, ho soltanto cercato di dimenticare il nostro primo incontro, di cancellare la ferita che mi aveva inferto quella volta, all'aeroporto di Bruxelles. Doveva capire che non ero quel bamboccio che aveva creduto fossi, quando avevo preso le sue difese al controllo passaporti.

Era il mio primissimo viaggio in aereo, alla fine di giugno del 1990. Stavo andando a occupare il mio posto presso la Direzione a Kigali. Mi aspettavano e avevo sentito dire che avrei avuto un sacco di lavoro, perché

il mio predecessore aveva lasciato un po' di disordine. Ero in missione ufficiale. Mi sentivo importante. E siccome, venendo da Zurigo, a Bruxelles dovevo prendere un aereo della Sabena, mi toccò presentarmi al controllo passaporti belga. Lei era lí. Un'africana vestita all'europea, pantaloni «alla Capri» che arrivavano sopra le caviglie sottili, scarpe aperte, smalto rosso alle unghie dei piedi, qualcosa che non mi era capitato di vedere tanto spesso. Infilato sotto il braccio teneva un parasole civettuolo con il pomo a forma di testa d'anatra. C'era qualche problema con i suoi documenti o, meglio, il suo passaporto era del tutto in ordine, come seppi piú tardi, il problema era la sua nazionalità, e i doganieri belgi la tormentavano per un solo motivo: perché era cittadina di una ex colonia. Continuavano a sfogliare i documenti, le facevano domande impertune. Uno dei due, quello con i galloni spessi e la faccia da ubriacone, sparí per parecchi minuti. La gente già da un po' si era spostata in un'altra fila, soltanto io mi ero fermato e continuavo a stare lí, senza muovermi, perché non volevo abbandonare la donna in balia di quei mostri. Lei restava calma, lasciava che la cosa le scivolasse addosso, mentre io mi agitavo ogni minuto di piú, e mi stavo ancora chiedendo se non facessi meglio a rimanere dietro la linea come mi ordinava la scritta scrostata sul pavimento, quando uno dei doganieri pronunciò quell'espressione abietta, usata dai mercanti di schiavi portoghesi, di cui avevo appreso l'origine e il significato meno di un mese prima al corso di preparazione, durante le ore dedicate alla comunicazione interculturale, un insulto che stabilisce l'identità in base al colore della pelle.